NARINA

DRAMMA

DI

VITTORIO BARZONI.

NARINA

DRAMMA

DI

VITTORIO BARZONI

EDIZIONE TERZA

Riveduta dall' Autore.

CREMA

Dalla Tipografia Ronna

M. DCCC. XXVIII.

La presente Edizione è sotto la protezione della Legge.

PERSONAGGI.

GUGLIELMO.
NARINA.
EUGENIO.
LORENZO.
Don IDELFONSO.

Scena, un Cortile in Altavilla.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Cortile.

GUGLIELMO ED EUGENIO.

GUGLIELMO.

Mi professo a voi tenuto delle tante cure che graziosamente vi prendete onde instruire i Fratelli della Narina, ma non posso astenermi dal farvi considerare che il vostro sistema non mi pare ad essi adattato.

EUGENIO.

E perchè? . . .

GUGLIELMO.

Sembrami che a Giovanetti della loro condizione basti l'essere ammaestrati nel retto procedere, nel leggere, nello scrivere e nel far conti: tutto il resto è loro superfluo, o forse dannoso.

EUGENIO.

Però l'adornare coi fiori della buona letteratura così svegliati ingegni non mi sembra cosa soprabbondante, nè al certo perniziosa. Quegl' insegnamenti gentiliscono gli animi loro, li provvedono di doti che li porranno in istima, li terran lontani dai vizii, e daranno ad

essi splendore nella seconda fortuna, conforto nell'avversa.

GUGLIELMO.

Per mio avviso tali studi si deggiono coltivare da quelli che hanno lunghi ozi da consecrar alle amene lettere; ma per Fanciulli della affilata qualità de' miei cognati i quali se vogliono nudrirsi deggiono darsi senza intermissione a far fruttare il loro breve podere, è lo stesso che distorli da questo esercizio che è ad essi necessario, e metter loro in capo grilli letterarii che continuamente gli svagheranno e che li condurran nella miseria.

EUGENIO.

Ma egregiamente addottrinati che sieno, potranno trarsi alle mani una fortuna migliore della sudata del lor terreno, col chiedere e conseguire pubblici e lucrativi impieghi.

GUGLIELMO.

Cose difficilissime ad acquistarsi in ogni tempo in qualunque luogo e sotto tutti i governi. È piena la storia d'uomini di gran sapere che giacquero nella miseria, nè sono rari gli esempi di alcuni di loro che per fame morirono. Ed erano sommi, e sommamente meritarono, pure nulla dalla patria si ebbero!

EUGENIO.

Ottennero assai col far arrossire i proprii contemporanei della turpe loro avarizia, e col far parlare di sè tutti i secoli.

GUGLIELMO.

Miserabili conforti per que' Grandi che la mattina allo svegliarsi, tutto sapendo, non sapeano come cacciar la fame o coprire la lor nudità! E gli applausi de' posteri furono spesso i soli compensi che ad essi toccarono. Se poi gli studiosi neppur chiari dotti riescono, come vi ha ogni apparenza che tali non sortiranno i miei cognati, avrete fatto di questi ultimi tanti infelici, i quali e assottigliati di danaro, e privi dei luminosi meriti dei valent' uomini vivranno disperati e periranno mordendosi la lingua. -- Meglio è tenerli lontani da un campo che le loro mani non ponno coltivare.

EUGENIO.

Eppure egli si è alla coltura di tale campo che i cittadini devono l'incivilimento, i Re la moderazione, l'opulenza, la lor gloria i popoli.

GUGLIELMO.

Quando simile terreno non può essere bene studiato non produce che triboli e cardi salvatici per sè e per gli altri. Girate intorno lo sguardo e ne vedrete esempi parlanti in questo stesso paese. Battista Gaderni dalla sorte destinato ad affaccendarsi senza posa nell' Orto de' suoi vecchi onde poter vivervi sopra, avendo per caso letta la Gerusalemme del Tasso, si è talmente infiammato del non

facile ministero d'Apollo che sogna poemi, intesce canzoni e spesso intralascia il suo zappare per annoverar sulle punte delle dita i piedi de' suoi versi. E siccome esce della misura in quasi tutti, strepita perchè non ha agio da perfezionarsi nella poesia, maledice all'Orto e lo lascia assai volte derelitto, rimprovera sua madre di averlo fatto pitocco, sgrida la rozza casuccia, la parca mensa e l'abito rattacconato di suo padre, e tra i cattivi versi e la molta fame dispera sè, inquieta i suoi ed il vicinato.

EUGENIO.

Il Comune però ritrae non poco vantaggio dal Gaderni, che col legger egli nella Domenica il Tasso ai contadini adunati in sulla piazza, li tiene lontani dalle taverne, dalle sfrenatezze, dagli stravizzi. Jeri egli stesso improvvisò de' versi in onore de' suoi compatriotti, i quali ne furono sì colpiti che dopo averlo lodato a cielo, lo portarono a casa in trionfo.

GUGLIELMO.

E questa mattina presumendosi un Tasso non si è degnato andar a zappare il suo stabile. Noi vedremo le terre deserte di braccia se tali cervelli ardenti si aumentano, posciachè coll'invaghirsi eglino nelle poesie o sciolte o rimate abbandoneranno la cura di quelle magre possessioni dalle quali sole ponno ritrarre la loro sussistenza.

EUGENIO.

Oibò! che tanto questi come i cognati vostri potranno fare l' una cosa e non ommetter l' altra: potran con una mano far prosperare le loro tenute, e coll' altra mietersi alla fronte le rose impassibili della poesia.

GUGLIELMO.

Diverranno uomini di corta dottrina ed inesperti agricoltori, chè non si riesce mai bene in due cose. Ne abbiamo un bel modello in Ambrogio, il quale perchè statosi alcun tempo galuppo in un Collegio militare, letto qualche libro che versa intorno ai combattimenti, e sentito battere un tamburo si crede strenuo capitano, discorre scioccamente negli ufficii di quel grado, e fra tanto tratta male l' aratro, la marra ed il badile. — Rendete, Eugenio, i miei cognati esperti semplicemente del leggere, dello scrivere, e dell' aritmetica; io gli ammaestrerò nel voltar la terra, nel governo delle mandrie, nel modo di tenere i boschi e ciò li renderà felici per quanto a mortali del loro grado è conceduto di esserlo.

EUGENIO.

Io non so metter d' accordo come voi privilegiato di sì mirabile ingegno, possiate avere in tanto dispetto l' esercizio di ogni liberale disciplina. Di grazia, d' onde sì forte avversione?

GUGLIELMO.

Dall' esperienza e da un esempio domestico. Intendete: Io ebbi un padre, come è naturale, ed uno zio il che non è naturale. Il primo, uomo ignorante, intatta mi mantenne la metà del patrimonio de' miei avi: il secondo personaggio dottissimo pressochè tutta l'altra mi sciupò.

EUGENIO.

Finalmente comprendo, onde si derivi la singolarità de' vostri ragionamenti.

GUGLIELMO.

Or ora più singolari e matte cose udrete. -- Quel mio zio passati che ebbe anni ed anni sui libri, per sua e mia sciagura lesse pur anche le Notti dell' Young. -- Non gli fu d' uopo di maggiore eccitamento per perdere affatto la testa nei secoli eterni, e nel disprezzo delle cose mondane. E tanto si appassionò nei santuarii e negli avelli, in sì fatto modo divenne tenero dei defunti che fece a sue spese edificare questa Chiesetta, e 'l Campo-Santo che è dietro a que' cipressi ed a quelle mobili cassette di folti arbuscelli esotici. E per istarsi sempre e per far istare i suoi dappresso ai trapassati ordinò si alzasse vicinamente al sepulcreto questa mia casa, quella gotica da voi tenuta a pigione, e quell' altra rustica abitata dai fratelli della Narina e dalla lor madre, e tutte e tre con uscio di dietro

affine di poter andare come di soppiatto a conversar con quelli che più non sono.

EUGENIO.

Da vero, da vero non posso che applaudire a simile divisamento, che così si ha quì tutto: un tetto ove ricoverare, il tempio di Dio per santificarsi, ed a pochi passi il Sagrato per farvisi seppellire. Che edificante idea ed a me sì omogenea! poichè io pure svisceratamente amo lo starmi vicino alle sepolture.

SCENA II.

DETTI. Don IDELFONSO e LORENZO.

DON IDELFONSO.

Ed io del pari.

GUGLIELMO.

Mio zio lo amò tanto, che disperse quasi tutto il suo a me devoluto avere in que' mesti edificii. Venuto povero, infermo e moriente, un istante prima di andarsene all'altro mondo, a me che lo assisteva con fioca voce disse: *Ho speso pocomeno che il fatto mio in opere pie, ma ti lascio vistosa eredità col donarti le tre Case prossime al Cimitero e la piramide sepolcrale che per te edificai, affinchè anche dopo spirato le ossa tue sieno messe al coperto, al fresco ed al sicuro.* E ciò detto contento passò.

DON IDELFONSO.

Invece che schernirlo, parmi dovreste lodare l'ottimo vostro zio, il quale coll'adoperar

il suo in edificii santissimi, vi lasciò splendido patrimonio di sacri monumenti.

GUGLIELMO.

Eh meglio, meglio assai per me sarebbe che lo scimunito, oltre le memorate case mi avesse lasciato pur anche quanto gli costò la piramide!...

EUGENIO.

Dopo un mezzo anno che mi trovo in questo Paese non la ho veduta, nè dove sia mi so. -- Vorreste essermi sì cortese da venir meco ad addittarmela?

GUGLIELMO.

Andiamo.

SCENA III.

DON IDELFONSO E LORENZO.

DON IDELFONSO.

Santa soavità a dolce mestizia congiunta mi ricerca l'anima sempre che torna il giorno dei morti. Domani ricorre e domani prima dell'alba penso celebrarne la tornata con quell'amore e decoro che sono dalla religione richiesti. Benchè non terrazzano, nella pia funzione, tu pure Lorenzo ti adopera. Farò io addobbar il Sacello del Cimitero: ho già pregati alcuni de' miei parrocchiani che a lutto ne compongano i sepolcri, e lo faranno poichè sentono che questo atto di ri-

spetto e di gratitudine è dovuto ai nostri padri ai quali di tutto siamo debitori. Saremmo bene scortesi se per quanto è in noi, non corrispondessimo a tutti gl'innumerevoli lor beneficii.

LORENZO.

Vi risponderemo, non dubitatene, chè io, il Sagrestano ed il Romito andremo pel Contado alla cerca di fiaccole resinose, e raccoltele saranno per noi piantate nei siti più spiccanti del Campo-Santo.

DON IDELFONSO.

Questo non basta: uopo è distinguere con alcun particolare simbolo i defunti paesani, che mentre quest'aria respirarono si resero chiari per qualche onesta azione.

LORENZO.

Ho già a questo pensato tanto che fo conto ricercare virgulti d'ulivo, poi collocarli sul sepolcro di quell'Eduardo che fu Sindaco del paese. Era sì buono che metteva pace per tutto. Peccato che il bravo uomo più non sia!

SCENA IV.

DETTI. — NARINA.

NARINA.

Per tre lunghi mesi da molte cose astenendomi, ho potuto mettere insieme questo po-

co danaro. Mi fareste il piacere Don Idelfonso distribuirlo ai poverelli, e raccomandar loro che domani preghino pel defunto mio padre?

DON IDELFONSO.

Sarà fatto. -- E non pensate voi Narina ad adornare con qualche pompa il semplice suo monumento?

NARINA.

Un freddo orrore m'aggrezza le membra solo in pensare a sì lugubre ufficio, ma è debito sacro, lo compierò. Spargere intendo un nembo di fiori sull'urna sua, e decorarla con festoni di velo bianco e cilestro.

DON IDELFONSO.

Que' due colori riusciranno adattatissimi alla ferale dimora di un uomo, che avea il pensar celeste e l'anima candidissima.

LORENZO.

Ma, signor Curato, non offeriremo noi tributo alcuno alla buona e chiara memoria di Giannotto, che con giustizia si può appellare Eroe? Al certo non potete avere scordato che quando il lupo nella scorsa state stracciò il vestito indosso a Filippo, morse Anselmuccio e fece in brani la Carlotta, quando tutti gli abitanti spauriti si rinchiusero nelle loro case, Egli solo col suo archibugio corse ad affrontare la feroce belva, la uccise e salvò Altavilla.

DON IDELFONSO.

Ed è ben da deplorarsi che dopo di aver egli vinto in quella scabrosa impresa, sia caduto malato, ed in pochi giorni sceso sotterra!

SCENA V.

DETTI. — GUGLIELMO ED EUGENIO.

NARINA.

E noi non possiamo meglio commiserarne la perdita, nè meglio manifestargli la gratitudine nostra che col deliberargli qualche omaggio in morte.

LORENZO.

Appunto per questo disegno collocare al destro fianco del prode Giannotto la già inaridita testa della trionfata bestia, e da una banda adattarvi l'arma per cui fu sconfitta, dall'altra un folto ramo di quercia. Sarà un gruppo semplice, ma che darà nell'occhio.

GUGLJELMO.

Ed io vo tosto a far rizzare magnifico Sarcofago sopra le ossa di quell'onoratissimo Alberto Saderno, il quale colta in delitto sua moglie con uno scapestrato, tutti due trafisse, e nel lor sangue lavossi l'onta ricevuta.

DON IDELFONZO.

Gl'impeti di gelosia Signore si deggiono compatire, ma mi pare non si convenga esaltar-

li, che l'essere geloso fu difetto sempre, atto di virtù non mai.

GUGLIELMO.

Io ho per fermo essere la gelosia la migliore guardiana del decoro delle domestiche pareti, della continenza delle proprie mogli, della ingenuità della nostra prole. Senza la gelosia, i legami di famiglia verrebbero agevolmente profanati, le schiatte sarebbero confuse, non legittimi i figli e la società non risulterebbe che un' adunanza obbrobriosa di stralignati che fra lor si disprezzerebbero e che non amerebbono nè i suoi, nè la patria. Per mantenere in propria casa le oneste costumanze è necessario che la gelosia vi passeggi sempre e con a braccio la vendetta.

SCENA VI.

DON IDELFONSO, NARINA, EUGENIO E LORENZO

NARINA.

Se Guglielmo tace io gelo, se parla mi spaventa che in ogni suo detto sembra appiattato l'iracondo diffidare -- Pazienza! -- Andiamo Lorenzo nel mio Orto a cogliere de' fiori per mio Padre.

SCENA VII.

DON IDELFONSO ED EUGENIO.

DON IDELFONSO.

E voi Eugenio quale sepolcro pensate onorare, e come onorarlo?

EUGENIO.

Siamo soli, posso dirvelo: ascoltatemi. Voi sapete che Raimondo mirando a cinger di serto nuziale i capelli di Narina, nè dessa consentendo; quegli per soverchio e disfavorito amore andò fuori dell'intelletto a segno che trovandosi una notte solo, colle unghie in sè converse le tempia lacerandosi, la via al sangue schiuse e finì. Tengo un fazzoletto inzuppato in quel per me prezioso sangue: intendo avvoglierlo ad un ramo di mirto e deporlo sull'oscura e bassa tomba del mio dolcissimo amico.

DON IDELFONSO.

Giovanetto gentile . . . a me quanto gli occhi gradito . . . e sì sventurato! E tanto gli predicai di acquetarsi e di conformarsi al suo destino! Ma tutto fu indarno. Eh! chi non avverte a superare in tempo amorosa e disperata affezione, nel tempestar della stessa necessariamente tracolla e nell'ammazzamento iniquo di sè precipita.

EUGENIO.

Iniquo!... Io all'opposto avviso che nell'imperversar d'irreparabile disastro, sia lecito venirne a tanto.

DON IDELFONSO.

Mainò... chè è nostro dovere rimanerci in questa benchè travagliata Valle, fino a che la provvidenza nel suo grembo non ci richiami.

EUGENIO.

E se la misura de' martirii d'un uomo è colma, perchè non potrà egli soffocare la vita miseranda che vive?

DON IDELFONSO.

Non manca alleggiamento ad un travaglio anche sommo mai. Vi ha tal'infelice che languendo nella penuria, e dolendosi fra gli spasimi di acerba infermità non trova nè letto ove adagiare la cadente testa, nè creatura che nella sua malattia lo ajuti; eppure egli leva con rispetto lo sguardo verso quel Nume che lo protegge e ne riceve la speranza che lo consola.

EUGENIO.

Quell'infelice in quello stato di dolore è confortato da qualche letizia, poichè si vive della fiducia interna che i suoi mali cesseranno; ma chi è morso dalle unghie della disperazione e perpetuamente, chi è sicuro di non trovar riposo che nella tomba, per quale ragione non potrà aprirsene colle proprie mani la via?

DON IDELFONSO.

Non v'ha certezza mai, che un male sia senza confine. -- Il primo uomo che goduto per la prima volta il dì, fu presente alla prima notte, credette al certo esser dannato ad eterna oscurità ed affannossi e forse cercò morire; pur venne di nuovo il giorno che d'inganno il trasse.

EUGENIO.

V'ha qualche sciagurato pel quale non sorge lusinga mai che per lui raggiorni, ed allora chi a quel misero disdirebbe la ragion di uccidersi?

DON IDELFONSO.

La Religione, che l'orrendo eccesso abborre, danna, punisce. E guai al distruggitore di sè che con arma in mano, e tutto sfigurato e grondante sangue dovrà comparire innanzi a Dio! Guai al violento che da Lui udrà la terribile inchiesta! *Empio perchè ardisti mettere in brani l'opera mia?*

SCENA VIII.

DETTI. — NARINA.

NARINA.

Insieme mi cozzano le ginocchia; mi tremano le braccia, i piedi, i polsi; ma questa pia azione deesi fare, e la farò. -- Ecco le bende ed i fiori co' quali diviso fregiar l'urna di mio Padre.

DON IDELFONSO.

Come non sono vaghe queste fasce!...

EUGENIO.

E freschi questi fiori!... Sembrano tuttavia aspersi delle gocce dell'aurora.

NARINA.

Sono molli delle mie lagrime, chè gli ho mostrati or ora a mia madre, ed ella assai inferma a stento alzando la testa e la mano blandamente posandomi sulla guancia; *tra non molto*, mi disse, *ne spiccherai anche per me Narina* e ruppe in pianto, e con lei su questi fiori piansi.

DON IDELFONSO.

Fate spirito, ed andiamo francamente a spargerli sulla santa terra, che chiude la fredda spoglia da Voi adorata.

NARINA.

Andiamo pure Don Idelfonso: mi sorreggerete nella miseranda prova. Venite anche Voi Eugenio, venite.

SCENA IX.

EUGENIO.

Cara e buona donna! Giorno verrà che d'eguale tenero ufficio conforterai le da te lagrimate mie ossa.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DON IDELFONSO E LORENZO.

DON IDELFONSO.

Buon giorno Lorenzo. Il tuo padrone è egli tuttavia nel Cimitero colla Narina?

LORENZO.

Da vero io non lo so nè men io. Forse si starà ammaestrando i di lei fratelli.

DON IDELFONSO.

Non posso tacerti che assai mi duole all'animo il vederlo dilapidar con loro un tempo che potrebbe esser certo da lui, pieno di sì alto intelletto e ricco di sì ampio sapere, molto meglio impiegato. Perchè non esce egli del suo dissipamento, e giacchè ha agio e mezzi non continua ad esercitarsi nelle dismesse sue liberali discipline?

LORENZO.

Quand'io gli muovo simile discorso, mi risponde che è fin di soverchio in gravi cose occupato.

DON IDELFONSO.

Sì, a rammaricarsi assiduamente, a parlar della increscevole condizione delle creature di pro

fondo sentire, a starsi gran parte del giorno e della sera sospirando a lato della Narina, ad insegnare ai fratelli di lei cose per essi disutili, a correr con loro a cavallo sopra un bastone di legno... queste sono le gravi sue faccende!... E dissiperà egli in queste inezie il più bel fior di sua giovinezza, per non accorgersi che tardi essere la perdita di sì aurea età irreparabile?

LORENZO.

Tutto questo è vero; ma egli è sì innebriato di quelle fanciullaggini, che solo in quelle sente la vita.

SCENA II.

DETTI. — GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

L'Arca ad onore dello spettabile Alberto Saderno è già in piedi, e come amerei ricoprirla del panno funebre, così vi prego Don Idelfonso voler concedermi quello che adoperate nella celebrazione dei mortorii.

DON IDELFONSO.

Giacchè volete che alla vostra non lodevole idea mi conformi, me ne vo a dirittura nella Parrocchia onde servirvi.

LORENZO.

Io stesso signor Curato recherò il Drappo nel Campo-Santo, ed in su la Cassa di Sader-

no dispiegherollo. E di questa occasione giovandomi, estirperò le ortiche che sono cresciute sul tumulo dello sfortunato Raimondo, poichè sì pungenti erbe dicono assai male sulle spoglie di Giovanetto, che da lui in fuori mai non offese nè punse persona alcuna.

SCENA III.

GUGLIELMO.

Quello sguardo afflitto col quale contempla sovente Eugenio, il vivo impegno che prende ne' suoi andamenti, l'estasi colla quale compiaciuta ascolta qualunque tenero detto che esca dalle labbra di lui, mi risvegliano nell'animo forti sospetti... E sarebbe egli possibile mai che Narina ad altri mi posponesse?... Comunque siasi il mistero, voglio diciferarlo: lo devo: lo posso... Ecco che appunto viene la Narina... Ma suo Padre che moribondo la raccomandò al mio patrocinio, ma la grave ed insanabile infermità di sua Madre!... Or via, per un momento frenando l'impeto del mio naturale, le parlerò con quella moderazione che per me si potrà maggiore.

SCENA IV.

DETTO. — NARINA.

NARINA.

Parlavate forse di me Guglielmo? Aveva io parte ne' vostri segreti discorsi? Era io almeno presente all'animo vostro?

GUGLIELMO.

Lo siete sempre, e sempre lo foste... Voi non potete avere scordato Narina che innanzi agli altari giuraste volermi bene, giurai di amarvi, e 'l giuramento tenni chè da quell'istante più non feci che quanto potea essere accetto all'animo vostro. Vi posi a parte di ogni mio avere, cercai industriosamente tutte le occasioni onde rendervi benavventurata, e di quel tributo e di queste cure non me ne aspettai alcuna riconoscenza, benchè abbia cercato meritarla.

NARINA.

Tanto apprezzai e sento il valore de' beneficii vostri che dall'istante in che v'ebbi a marito fino ad ora, non bramai e non volli che rendervi felice. E per farvi tale vi amai, teneramente vi amo e sono con Voi beata.

GUGLIELMO.

Ma se tanto vi dite con me contenta, perchè vi sorprendo sì sovente pensosa e malinconica? Perchè sì spesso vi veggo sospirare?

NARINA.

La recente perdita di mio Padre, e l'essere miserevole di mia Madre tale abbattimento in me cagionano. Lo cagionano... Toglietevi di capo le vane immaginazioni di futuro male che in Voi accolgonsi, e tramuterete i miei, i vostri tristi giorni, in giorni ridenti.

GUGLIELMO.

Saranno forse vane immaginazioni, tuttavolta è bene ricordiate che in un piccolo Paese di leggieri diverreste subbietto di amare censure, qualora dai doveri vostri vi allontanaste.

NARINA.

Io non ho ancora fatto, e spero non farò mai passo alcuno che a' miei obblighi non sia conforme.

GUGLIELMO.

Badate che gli sguardi di tutti sono in Voi fissati, e che a malgrado del buon credito che godete nel Comune; questo se traviaste vi farebbe sentire con atti di sprezzo l'indegnità del vostro procedere, e non vedrebbe in Voi che la vergogna delle insane vostre inclinazioni.

NARINA.

Eh! dimettete questa odiosa e minuta politica che fila, che sottilizza il male, che con arguzia lo studia in tutti gli aspetti, va a cercarlo nell'avvenire quando non è presente, e lo tiene come sicuro, quando è possibile.

GUGLIELMO.

Narina aprite gli occhi, ed ordinate in modo che assai meno frequenti sieno di Eugenio le visite. -- Il tutto intendeste: meglio regolatevi, ed evitate che di questo aspro argomento non vi parli una seconda volta.

SCENA V.

NARINA.

Crudele Guglielmo! E potesti di me dubitare! Eppure se ti fosse manifesto questo cuore, non lo vedresti battere che per te... Ma oh, duro cimento!... Si appressa, e solo Eugenio.

SCENA VI.

DETTA. — EUGENIO.

EUGENIO.

Sono stato dai vostri Fratelli, gli ho corretti ed ajutati ne'loro studii; e partita a tutti la colezione mi condussi da vostra madre, e con essa a dilungo di voi...

NARINA.

E dell'infelice suo stato di salute che vi sembra? che ve ne aspettate?

EUGENIO.

La molta età, l'incurabile malattia ond'è da gran tempo travagliata non ci lasciano in vero belle speranze.

NARINA.

Povera donna, quanto non mi affligge l'amara sua sorte!... Ed è sì buona, di sì aurei costumi, e sì in me perduta!...

EUGENIO.

Non è solamente vostra Madre, divina creatura, di Voi perduta.

NARINA.

Se ella mi desse lusinga di riaversi, e se Voi foste prudente...

EUGENIO.

E che deggio per divenirlo imprendere? ...

NARINA.

Arretrare l'incauto piede dalla voragine, nella quale andate a precipitarvi.

EUGENIO.

Credetelo Narina, oramai non è più in mio potere il metter freno o dar volta a quel violento affetto per Voi, che senza posa mi lacera l'anima.

NARINA.

Avvertite Eugenio che se il pubblico venisse a conoscere l'amor che vi stringe, se scendesse a favellarne, prestamente di Voi, di me e di mio marito sparlerebbe, e quantunque innocenti tutti e tre rimarressimo colmati di vergogna, di rossore, di confusione. Pel rispetto dunque che portate all'onor vostro, al mio, a quello di Guglielmo, e per non destare la maligna lingua del mondo, vi

prego astenervi dal troppo frequente venir a conversar con me.

EUGENIO.

Voi chiedete un sacrificio impossibile.

NARINA.

Potrete farlo, sempre che vogliate togliervi dinanzi quell'ozio eterno che fomenta ed ingrandisce il vostro fervore per me. Da vero io non so comprendere perchè abbiate la mente rimossa dai vostri studii, Voi che potete farvi si gran nome in quelli!

EUGENIO.

Non sono più capace di far nulla, non ho più alcun vigore, alcuna fantasia, alcun senso e già di mie forze affatto dispero.

NARINA.

In tutte le intraprese non v'ha che il primo passo che sia malagevole. Provatevi. Fate oggi uno sforzo, e cominciate ad applicarvi alle arti, alle scienze: domani sentirete meno ripugnanza al lavoro: minore ancora nel terzo giorno, finchè vi verrà fatto rinvenire un vero piacere nella stessa vostra occupazione. Allora non vi affannerete tanto in me, non verrete che di rado a trovarmi, e di tale mutamento bene ne avverrà ad entrambi.

EUGENIO.

Ho giurato le mille volte di non condurmi si di sovente da Voi, nè mai potei a me tener quella promessa. Ogni giorno senza che nep-

pure me ne accorga, avanti perfino che mi risolva, mi trovo in casa vostra.

NARINA.

Scemate Eugenio le vostre di troppo spesse visite; scematele . . .

EUGENIO.

Quest'è dunque il frutto cara Narina dei tanti giorni dolorosi, delle tante desolate notti che passai! Questa la retribuzione! . . .

NARINA.

Le cure che prestate a mia Madre, ai miei Fratelli, a me sono in note di fuoco dalla gratitudine scolpite nella mia mente. Lo splendido vostro ingegno, gli onesti vostri sentimenti che tanto si accordano co' miei vi hanno procacciata la mia stima, e l' aver Voi con grave vostro periglio me salvata dall' annegare, mi ha nell' animo impressa un' amicizia per voi sì gagliarda che nè il tempo, nè avversità di casi, nè alcuna forza umana potrà mai in me cancellarla; ma quando la quiete di mia famiglia richiede che non vi vegga sì di sovente . . .

EUGENIO.

Ah non toglietemi Narina il bene di vedervi sempre che il voglia! . . . Affascinato come sono dalle incantatrici sembianze vostre, non mi è più possibile disfarmi del concitamento che senza posa mi sospinge a cercarvi ad adorarvi.

NARINA.

Perchè mai siete voi nato con un' anima, che in non superabile modo si apprende a ciò che la colpisce? Ma amatemi solo come un amico ama... Perchè non potete far ciò Eugenio?

EUGENIO.

Potete Voi sperarvi che all' età sitibonda d' amore questo agghiacciato vostro consiglio possa bastar a spegnere l' ardore che mi croscia nelle vene, possa bastar a sedare le divampanti mie brame? Potete Voi? . . .

NARINA.

Oh Dio! viene Guglielmo!

EUGENIO.

Tolga il Cielo, che egli non ci abbia uditi.

NARINA.

Come nascondere a lui che tutto esplora, guata e pesa, il mio rossore?

EUGENIO.

In che modo celargli l' irritamento, e la confusione mia?

SCENA VII.

DETTI. — D. IDELFONSO, GUGLIELMO E LORENZO

DON IDELFONSO.

Giulivo vengo a parteciparvi che la Chiesina del Cimitero è già addobbata in fogge spiranti quella sacra melanconia, che si addice alla commemorazione dei morti.

GUGLIELMO.

Io pure a termine condussi il da me ideato monumento, e 'l solo vederlo desterà un salutare terrore.

LORENZO.

Ed io mi sono tolto quel simulacro del *Genio della Morte* che giaceva nel sotterraneo della Parrocchia, e l'ho rizzato sopra il piccol monte che fronteggia il Campo-Santo. Le varie donateci fiaccole resinose, furono per me confitte ne' luoghi ove poteano più starvi bene. Il Cimitero è ora sì bello, che pare una maraviglia.

NARINA.

Non vorrei Lorenzo che il vederlo mi mettesse spavento.

GUGLIELMO.

Vi metterà spavento quanto aggiugnerò al Sarcofago da me ordinato. Questo pugnale che Saderno mi legò, e sul quale sta tuttavia rappreso il sangue della perfida moglie di lui, e del nefando sviscerato di lei sarà da me appeso al cipresso che ombreggia l'Arca del mio amico; e 'l pugnale inghirlandato di trionfali allori.

SCENA VIII.

NARINA, DON IDELFONSO, EUGENIO E LORENZO.

NARINA.

Udiste Guglielmo?

DON IDELFONSO.

L'intesi.

LORENZO.

E quanto livore non bolliva sulle sue labbra!

DON IDELFONSO.

Qual'inquieto aspide di gelosia non ruotavasi per entro gli occhi suoi!

NARINA.

Io di paura ne tremo ancora. Deh non vogliate Eugenio che di rado cercar di me!... Per le ceneri di vostra madre ve ne scongiuro.

DON IDELFONSO.

Correggervi, persuadere e frenar vi dovrebbe la considerazione dello sconvolgimento per Voi suscitato nell'armonia, che regnava tra consorti che si adoravano. Si pare esser tempo che sia posto termine a tanto danno da Voi solo, a persone che a voi non fecero alcun male, cagionato.

NARINA.

Ed un maggiore danno pavento, perciocchè palpito che non si sveglino alla fine nel Comune gravi sospetti, e più gravi discorsi sul vostro e sul mio conto.

LORENZO.

E se uno scandalo avviene, od una catastrofe?

EUGENIO.

Veggo tutto, ogni funesto caso preveggo, assai duolmene e di me mi adiro. Non resto Narina dallo sforzarmi di non venire, tornar e ritornar sì di spesso a tribolarvi; ma i miei sforzi, gl'ingegni miei colle lor fila di seta vagliono forse ad incatenare la furibonda passione di cui son preso ed agitato?

NARINA.

Così destinata a formare la felicità di onesto marito, per vostra cagione sono deplorabile motivo del perturbamento di lui e di tutti i miei.

EUGENIO.

Questo pur so, ma sono in voi sì rapito;... che senza te la vita mi è in dispetto.

SCENA IX.

DON IDELFONSO, NARINA E LORENZO.

NARINA.

Me lassa! Da un canto mi atterrisce la disperazione di Eugenio, dall'altro temo i risentimenti di uno sposo che si crede oltraggiato. Moglie intemerata di Guglielmo, egli mi sospetta infedele; calda amica ad Eugenio mi vuole questi amante, e fra il martellar dell'uno ed i tormenti dell'altro mi rimango

vittima d'ambedue. E se l'immenso incendio che in seno racchiudono questi due vulcani rompe!... Il cielo mi assista e mi salvi.

DON IDELFONSO.

Nessuna preghiera, nessuna lagrima è maggiormente al Signore accetta di quella dell'innocenza. Egli vede, degna Narina, le vostre afflizioni e vi porrà riparo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LORENZO e GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

Chi a me volge le spalle, e si trafuga al mio comparire?

LORENZO.

Son io.

GUGLIELMO.

E per quale motivo ti parti?

LORENZO.

Affine di lasciarvi con voi solo felice.

GUGLIELMO.

Ove sono i felici?

LORENZO.

Nella regione, in cui non germogliano sospetti.

GUGLIELMO.

Audace!... Forse ti uscì di mente chi son, chi sei?

LORENZO.

E per non uscir di modo, di quì mi tolgo.

GUGLIELMO.

Ed ove disegni, sì affrettato, girtene?

LORENZO.

In cerca di frasche di salci piangenti, onde cingerne il tumulo di Raimondo.

GUGLIELMO.

Vattene pure.

LORENZO.

Statevi bene.

SCENA II.

GUGLIELMO.

Il parlare ardito di questo infame, ed il movimento continuo e velato da speziosi pretesti nel quale assai volte il sorprendo, il novello e subito arrossir della Narina ogni qual volta nel perfido suo guardar l'incolgo e la guato, il tremare e l'impallidir d'Eugenio sempre che coll'occhio lo misuro e squadro, oltre all'insolito ed arcano impaccio nel quale scorgo avvolto il Curato, e più la grande arderza di colloquii, di macchinar che vi ha fra costoro; ... tutto i miei sospetti corrobora... Quale martirio idolatrar una moglie, e tremare di essere da Lei schernito!... A quali strette non sono io ridotto!... A combattere abborrite immagini, a ributtare odiati specchi di oscenità, a riempiermi colle mie proprie mani di fiele le viscere... E se v'ha una villanìa secreta?... E se diventa pubblica?... Io sarei segno allo sprezzo de' miei compatriotti. La mia pace è perduta ed il mio onore è a grave repentaglio esposto. Narina! Narina!... Ma

ella si appressa. Alla fine favellerolle in sul severo, e la detestata tresca disperderò.

SCENA III.

DETTO. — NARINA.

NARINA.

Ho a lungo parlato con Eugenio; gli parlerò ancora e vigorosamente onde poter riuscire...

GUGLIELMO.

A deludermi, a sfregiarmi? . . . Rispondete...

NARINA.

Io non sono Guglielmo di sì turpi fatti capace.

GUGLIELMO.

Eh! che l'animo vostro al pari d'ogni altro può essere sorpreso, e tratto in nefande pratiche.

NARINA.

Nessuno giunse ancora a distormi dal mio dovere, ed ardisco lusingarmi che nessuno il potrà mai... Perchè dunque nella vostra mente si levano a stormo l'inquietudine, il livore, il furor d'insultare ed il sospetto?

GUGLIELMO.

Forti ragioni mi persuadono che non mi ebbi di vostra fede che labili e fallaci pegni.

NARINA.

Voi non potete immaginare quale pena io soffra, quando in pensando che innocente sono, riscontro che siete volto a togliermi la fiducia vostra.

GUGLIELMO.

Non ne siete degna. Io non ho solamente sorpreso qualche colpevole vostro sguardo; sono testimonio della intera vostra condotta e dovreste arrossirne. Ah! se fin del vostro cuore disonestamente liberale . . .

NARINA.

Io non lo staccherò mai dal vostro, al quale è stretto con sacri ed indissolubili nodi. Credetelo Guglielmo non fui, non sono che vostra. Comandate, mi recherò a gloria l'ubbidirvi.

GUGLIELMO.

Allontanate e per sempre dal vostro cospetto Eugenio. Vi ho parlato quest' altra volta; fate che sia l'ultima. Cose di rilievo alle quali devo por sesto, fuori di Altavilla mi chiamano. Che al mio ritorno tutto sia conchiuso, altrimenti . . . trema.

SCENA IV.

NARINA.

Dolcissimo mio Padre!... Dal soggiorno della luce ove beato ti sei, guarda alla mia costernazione ed in me l'acqueta. Se la mia memoria ti è tuttavia gradita, se alcun che da te mi meritai, se le assistenze che presto ai miei Fratelli, all' inferma mia Madre mi hanno mantenuta nella tua predilezione, fa

di soccorrermi, fa che Guglielmo conosca l'innocenza mia, e che Eugenio, giacchè non si può non dare in lui rimanendosi egli quì, a dirittura parta.

SCENA V.

DETTA. — DON IDELFONSO E LORENZO.

DON IDELFONSO.

Quale nuova sciagura vi opprime egregia Narina?

LORENZO.

Perchè desolata e cogli occhi colmi di lagrime?

NARINA.

Non cercarlo Lorenzo, ma deh! astringi Eugenio, a sfuggir di tratto Altavilla e me.

LORENZO.

State certa che nè preghiere, nè scongiuri saranno da me intralasciati, onde risolverlo ad appagarvi.

NARINA.

Parla, insisti, supplica, sgrida e nell'intento vinci.

LORENZO.

Ogni mezzo onde riuscire a bene, adoprerò.

DON IDELFONSO.

Alle gagliarde istanze di Lui, le mie Narina saranno aggiunte, affinchè Eugenio abbandoni alla fine questo Paese. -- Ah! che la nostra buona stella, appunto quì lo adduce. Un prospero esito coroni i nostri sforzi!

NARINA.

Volo frattanto a trovar mia Madre: a Voi, al cielo, alla fortuna mi raccomando.

SCENA VI.

DON IDELFONSO, LORENZO ED EUGENIO.

EUGENIO.

Quando penso che io la amo sì accesamente, non so comprendere come ella possa non riamarmi. E poi l'interno di donna è enigma imperscrutabile, e chi sa infine che alla Narina io non sia gradito. E quando anche ciò non fosse, il tempo, la costanza, l'insistere, i prosperi eventi o presto o tardi la smuoveranno... Ma se questo non avvenisse? Allora l'aria in su le labbra, la terra sotto i piedi mi verrebbero meno, e non mi rimarrebbe in su gli occhi che l'orrore dello svanimento... Oh Idelfonso!... Voi quì?... E tu pure o mio Lorenzo?

LORENZO.

Si vi siamo, e vorremmo pur veder Voi meno dalle severe vostre perplessità agitato.

EUGENIO.

Tant'è, quelle miserie talvolta mi strangosciano a segno, da disperarmi.

DON IDELFONSO.

Tornate Eugenio, tornatevi a Casa vostra: nel suolo nativo e grata e lieta ancora vi riuscirà la vita.

EUGENIO.

Mi è il partire impossibile, chè se l'imprendessi di dolore ne morirei.

LORENZO.

Ponete mente che la Narina bensì vi compiange, ma non è presa di voi.

EUGENIO.

Mi compiange?... Dunque mi ama, chè la pietà è uno de' più forti sensi dell'amore... Sì ella d'amore mi ama.

DON IDELFONSO.

Uscite, caro Eugenio, uscitevi da questa illusione.

EUGENIO.

E perchè non vi uscite Voi del mondo intero? Non lo sperimentaste forse una sterminata illusione?

DON IDELFONSO.

E quando questa non è per Voi, altro che Furia crudelissima, la quale ovunque a sangue vi flagella?...

EUGENIO.

È vero, ma piuttosto tra le Furie quivi, che in grembo alla felicità altrove.

LORENZO.

Voi sarete vittima dell'eccedente sentir vostro. Le affezioni veementi finiscono Eugenio come le fiamme: consumato che si abbiano l'alimento della lor rabbia, convulse spirano. Quell'amore smodato che vi divora...

EUGENIO.

Ma come vorresti che amassi Narina mezzanamente? Sai tu che il suo animo è di tempra sublime? Sai tu che ogni suo sentimento, ogni suo detto muove come da ispirazione celeste? Sai tu che ciò che ti dico, e con tutta schiettezza, non ti dà di Lei la minima idea? ... E tu vuoi che io la ami con moderazione!

LORENZO.

Sapete voi che col rimanervi quì, si fa tremenda ed invano la vostra passione d'animo? Sapete voi che per questa avete resa infelicissima la Narina? Sapete voi che ella affine di salvarvi da gravi ed instanti disastri, vi prega e supplica e scongiura di tosto partirvi da Altavilla?

EUGENIO.

L'universo infranto mi ruini sul capo, di quì non mi smuovo; e vi rimarrò più saldo che scoglio dalle tempeste percosso.

LORENZO.

Se mi metterò a sradicarvi violentemente da questo baratro, non vi potrete querelare che della vostra pertinacia, nel voler insistere in un affare disperato.

EGUENIO.

Non è il caso mio senza speranza; poichè quando io mi abbandono all'avvenire, sono tratto a credere che se Guglielmo cessasse

dal vivere... Io potrei... chè già quell' amorosa e costante melanconìa della Narina, che con tanta ragione fa insospettire suo marito, a me è prova non esser io a lei discaro.

DON IDELFONSO.

Nella interpretazione di quella eterna malinconìa, si sta l' inganno vostro e di Guglielmo. Egli crede scoprirvi una fiamma nascente per voi: Voi vi sperate lo stesso, ed io non la veggo derivarsi che dal fiero rancore che prova la Narina pei sospetti che si sono in suo marito suscitati.

EUGENIO.

Spietato amico, perchè rivelarmi sì orrido arcano?...

SCENA VII.

DON IDELFONSO E LORENZO.

LORENZO.

Il sensitivo suo naturale mal soffre il vero e l' opposizione. Questo argomento però lo ha smosso, e da che il ferro è candente batterlo conviene. Sono risoluto dargli l' ultimo assalto e quì lo aspetto: vi tornerà infra picciol termine, che arde d' incontrarsi colla Narina nel punto che esce della casa di sua Madre.

DON IDELFONSO.

Io mi vo intanto nella Parrocchia onde cercarvi un drappo fitto e nero da ricoprire la nostra

Donna del Cimitero. In questa congiuntura mi metterò a' piedi di lei, e la supplicherò perchè in sulle labbra, t'invii parole di persuasione.

SCENA VIII.

LORENZO.

Sì voglio strappare il mio padrone da questo soggiorno di non fausto augurio, il voglio e mi vi metterò a tutt' uomo tosto, chè non v'ha più tempo da perdere. La sua frenesìa rotto avendo e sormontato ogni argine, non può che trascorrere ad alcun disperato partito. A tal sovrastante danno si aggiugne che il sospetto è già in capo al signor Guglielmo, e violento è il carattere di Lui. E se per fatalità sul mio padrone rompesse qualche disgrazia, quanti rimbrotti non mi gitterebbe in faccia suo Padre, che me lo ha svisceratamente raccomandato!... Il bene che gli voglio, le tante cure che di lui mi presi mi danno diritto di parlargli autorevolmente, ed in sul sodo gli parlerò.

SCENA IX.

DETTO. — EUGENIO.

EUGENIO.

Per quale magìa nol so; pure Amore solo mi ritiene ed incatena su questo terreno di spine.

LORENZO.

Da che non è per Voi che un campo di triboli, perchè non lo abbandonate?

EUGENIO.

Ah! Lorenzo tu non potresti farvi un passo senza trovare oggetti dai quali non posso distaccarmi, poichè mi eccitano nella mente dilettissime rimembranze. Questo è il Cortile e quella la Casa ove sì spesso vidi e veggo la donna, che nulla ha in lei che mortale sia. Fuori appena da questi luoghi avvi quella profonda Valle di Lemano, ove innumerevoli fiate le tenni di me discorso. Dall' opposta parte quell'ampia Fonte del Gelda al di cui margine tante volte con essa mi assisi e di fiori il voluttuoso seno, festante le ombreggiava. Di là della Fonte quel superbo colle Timandro sul cui vertice una sera prostrato a' suoi piedi la adorai qual Dea, che tale appariva tutta irradiata com' era dall' argentea luce della Luna. No, tu non potresti trovare quì un solo albero, un sasso solo, un solo filo d' erba che non sia stato de' lieti miei casi testimonio. In questi siti nacque e crebbe il mio intenso fuoco per la Narina, in tutti sperai che alla fine ella si sarebbe intenerita, ed i suoi dolci sguardi talvolta me ne rinverdirono la speranza.

LORENZO.

Ma giacchè questa è interamente mancata...

EUGENIO.

Sola la morte spegne la speranza.

LORENZO.

E che è mai questa vostra barbara speranza alla quale assiduamente offerite e sospiri ed affanni e singulti, e sempre senza frutto?

EUGENIO.

È disperazione, però meno perniciosa del consiglio di uscirmi da Altavilla.

LORENZO.

A malgrado di ciò veggo per altro che voi medesimo spesso sacramentando deliberate, voler sulfureamente spiccarvi da questo inferno.

EUGENIO.

È vero: qualche volta fastidito dall' infuriar de' miei mali, mi si leva l'impeto di girmene... ma a che pro?... E poi... dove me ne andrei?...

LORENZO.

Ma avete forse perduta ogni reminiscenza? E non ricordate più gli anni felici che passaste in Bitonto? Torniamovi, che è carissima terra sempre quella ove si nacque, e vi si ebbe la prima educazione.

EUGENIO.

E come vuoi che io possa staccarmi dalla Narina?...

LORENZO.

Gran Dio!... E se non potete abbandonare Narina, come potete lasciar per affatto in

Bitonto vostro Padre? Fu pur questo esperto Uomo, che estinta vostra Madre vegliò solo all'economia di vostra Casa, al governo dei vostri poderi onde trarsi alle mani con che sostenere il dispendio del viver vostro... E Voi che sapete non essergli rimasto più che voi di gradito al mondo, Voi che non ignorate che la vostra assenza assai lo contrista, perchè lasciarlo solitario ed in preda a tanta ambascia?

EUGENIO.

Orribilmente mi pesa l'afflizione che involontario gli reco; ma che posso far io?

LORENZO.

Levarvi da questa malagurata spelonca. -- Animo, partiamo Eugenio e voliamo fra le braccia di vostro Padre.

EUGENIO.

Ah! non nominarmelo di più, nè voler crescer doglia al rancore che mi affrange; in grazia tel chieggo. -- Ma si pare che Narina scenda la scala di sua Madre; ella sarà nel Cortile tra un istante. Per carità lasciami Lorenzo un momento con Lei, e va frattanto ad allestire la palma per l'infelice Raimondo, poi quì me la reca.

LORENZO.

Io corro ad ubbidirvi, ma Voi risolvetevi a sgomberare da quì, che da Don Idelfonso, dalla Narina e da me ne siete scongiurato.

SCENA X.

EUGENIO.

Sì, in un voltar di ciglio io la vedrò, ed i miei timidi ed agitati sguardi a lei paleseranno le desolate speranze e le mortali angosce dell'animo mio. — Ella viene... è sola... ed ogni importuno è da noi lontano. Me beato!... Che sì, che la mia stella tuttavia mi affida! Oh quanto, Amore improvviso, mi sorride, sfavilla, balza di gioja!... Ella è quì... Come l'aria languente del volto di Lei, i suoi occhi nerissimi, le sue labbra al par d'infranto granato vive, rapiscono in un'estasi di felicità tutta l'anima mia!

SCENA XI.

DETTO. — NARINA.

NARINA.

Vi avea chiesto di astenervi dal cercar di me sì di spesso, pure non impetrai. Mi feci assai volte un piacere di scusare fin i gravi vostri trascorsi, ora mi è forza condannarli.

EUGENIO.

V'incresco il veggo, pure in che vi offesi? È egli forse colpevole errore l'esservi sviscerato, il sospirarvi sempre, il metter in non cale tutto per voi, scordare fino me stesso?

NARINA.

E non vi varrebbe egli di meglio che ammorzaste quell'interno incendio, che infruttuosamente vi scrolla, sommuove, e consuma? Dalla inclinazione passaste alla inquietudine, al costernarvi, poi al dispetto, indi al furore. Dove giugnerete mai, se non ponete freno a sì smisurato disordine?

EUGENIO.

Io non veggo Narina a tutte queste miserie altro riparo che la tomba.

NARINA.

E dalla tomba vi salverebbe la partenza.

EUGENIO.

Avrò bastante coraggio per non dirizzarvi più alcuna preghiera, vi nasconderò i miei tormenti, sopporterolli tacendo, ma non costringetemi ad una partenza che per me sarebbe micidiale. Vedervi, adorarvi senza dirvelo, ecco ciò che mi basta. Questi miserandi e poveri beni non toglietemi Narina.

NARINA.

Deh! Eugenio se la mia pace, se il mio onore vi sono a grado per affatto distaccatevi da me... Ella è cosa decisa... l'amicizia nostra non può in questi termini continuare...

EUGENIO.

Al certo Narina non può durare così, che lungamente durar non la posso.

NARINA.

Ma perchè imperversate, e mi guatate con occhio travolto e feroce? Acquetatevi, e col partire imprendete a spacciarvi di questa fiamma, che senza speranza v'incende.

EUGENIO.

Lo so che ardo inutilmente come lume sepolcrale che rischiara intirizzita donna estinta senza scaldarla... ma tu non sai quale orrido rancore sia l'amare e l'avvedersi di non essere riamato, il tentare ogni via di piacere e riuscire per questa industria stessa disgradevoli, concepire brame ardenti e non incontrare che freddezza, affaccendarsi in servigi ed in cure e non essere pagati che di ripulse.

NARINA.

Non vogliate senza posa rimescolare quel molto amaro che la sorte depone nella coppa della vita, e farlo salir a tossicar il poco bene che sopra vi spande. Sia nulla per voi ogni passata cosa: datevi coraggio; fate un' azione degna di un Eroe di Voi: da questo Paese discostatevi.

EUGENIO.

Di tormi da quì di nuovo mi ripeti?... Quest'è il ricambio che porgi, dispietata, ad un affetto che nacque nella mia innocenza! Questo il rimedio, indegna, che apponi ad un amore esacerbato, che ogni viscere mi martirizza!

NARINA.

Io spasimo alla miseria vostra, ma la Religione è fra noi Eugenio, e questa con voce tremenda grida a voi di non desiderarmi, a me di allontanarvi.

EUGENIO.

Tu sarai cagione, che con queste istesse furibonde mani io mi sveni.

SCENA XII.

DETTI. — LORENZO.

(Con paniere coperto da velo nero.)

LORENZO.

Eccovi *(alzando il velo)* la palma di mirto e 'l fazzoletto attorno a quella ravvolto. Se di più non avete ad aggiugnere, andrò ad ergerla sul tumulo del vostro amico.

EUGENIO.

Va bene... solo bada ad allogarla in modo, che al petto di lui sovrasti.

NARINA.

Ma quale benda è quella e di che sangue intrisa?

EUGENIO.

È sangue, tiranna, dello sgraziato Raimondo.

NARINA.

Deh! rimovete quell'orrido spettacolo, che mi fa sulla fronte rizzare i capelli.

EUGENIO.

Guardalo snaturata: è sangue di un infelice,

che per le tue crudeltà squarciossi le arterie e spirò... Non molto andrà che altro sangue vedrai, e potrai nel sangue dissetarti.

NARINA.

Per pietà Eugenio, Lorenzo toglietemi dagli occhi quella miseranda reliquia, che mi agghiaccia l'anima in ogni fibra.

SCENA XIII.

NARINA ED EUGENIO.

EUGENIO.

Quando vibrato il colpo che mi distenderà nel grembo di morte, tu ti starai a' miei piedi indarno smaniando, allora ti pentirai di avermi col ferreo tuo contegno sforzato ad esiziale partenza.

NARINA.

E pur troppo, se non ci assiste Iddio, questa sedizione fervente in tutti i tuoi spiriti, condurrà te nel sepolcro, me sopra un letto di morte.

EUGENIO.

Vivrai e delirante di non poter a senno tuo morire. Me bendata la scomposta, deforme e sanguinosa testa ingojerà la Fossa dei disperati. Già il golfo dell' eternità ovunque mi si affaccia e solo mi appaga, e già i miei voti vanno tutti a finire nella sfondata voragine che ogni creatura inghiotte.

NARINA.

Deh! Senti Eugenio senti, in te rientra ed i lugubri pensieri dall'animo discaccia, che altramente trarranno te a ricercar la morte, me a detestar la vita: sì da te ne gli scaccia: è Narina che te lo chiede: lo domanderebbe ella invano?

EUGENIO.

Nulla mia cara il compiacerti mi gioverebbe, chè ogni rimedio per rincorarmi è indarno. Però quantunque da ruvide sventure percosso, mi sento ancora tanta forza quanta basta per compiere il feroce mio disegno... sì il disperato affetto nel mio proprio sangue spegnerò.

NARINA.

Ah! Cessa e del mio affanno ti dolga. E non ti avvedi, non vedi no che ti stai temperando una folgore che ucciderà te, tuo Padre e me?

EUGENIO.

Io solo e per te perirò... E a farmi morire che pro la mia Narina ti verrebbe? Tu stessa di mia perdita, dolor ne avresti.

NARINA.

Di afflizione ne perirei, che tu non sai Eugenio quale aspra guerra quì entro si faccia, e quanta sia l'angoscia che per te mi opprime...

EUGENIO.

La parte affettuosa che tieni nel mio penare, spreme ancora qualche stilla da' miei occhi,

dal lungo pianger inariditi. *(Le stende un braccio in collo.)*

NARINA.

E queste pur son lagrime Eugenio, che io piango sugli affanni tuoi.

EUGENIO.

Sì gran commiserazione dolce Narina mi viene da te? Dunque tu senti li patimenti miei? Tu!... *(La abbraccia.)*

NARINA.

In nessuno desti pietà, più che in me; ma non sei tu solo che meriti di esser compianto.

EUGENIO.

E perchè il tuo cuore al mio non risponde, al mio che per te palpita sotto il ferro dell'avversità e gronda sangue?

NARINA.

E 'l mio è più straziato, che non credi...

EUGENIO.

Tu sola Narina, *(stringendola al petto)* tu sola...

NARINA.

Eugenio! *(circondandolo colle braccia)* sciagurato Eugenio!

SCENA XIV.

DETTI. — GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

Ah Scellerati!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GUGLIELMO.

La curiosità d'accertarmi mi ha alla fine fatto trovare quello che io tremava di scoprire, benchè con tanta industria il cercassi. Sì eglino si amano, e con impudenza infrangono ogni loro dovere, ogni mio diritto calpestano.... Perfido Eugenio! Ti accolsi in mia Casa, ti feci sedere alla mia mensa!... E tu insidiasti a mia moglie; e l'indegna con te d'accordo ardì disonorarmi... Dio immortale! quale uscita avrà mai questa turpe vicenda?... Essa finirà con uno scorno che m'impedirà di comparire nel mondo, mi renderà la vita insopportabile, e mi farà anticipatamente patire tutti i tormenti della morte. Che orrendo scandalo!... E nel mio Paese! Oh vitupero di Eugenio! E tu esecranda Narina!... Ora ti stai riparata nella Casa di tua Madre; ma ti vedrò, mi udrai.

SCENA II.

DETTO. — DON IDELFONSO.

DON IDELFONSO.

Dio benedica a Voi signor Guglielmo: in nome di lui vi prego di quietamente per pochi minuti ascoltarmi.

GUGLIELMO.

Avreste forse il sinistro disegno di scolpare la detestabile Narina?... Sulla fronte mi sento salire un fuoco ardente, che le guance mi brucia.

DON IDELFONSO.

Sì veloce e violento all'ira non vogliate trascorrere, o Signore! Io, come vedete, qualora il possa, soltanto diviso ristabilir la calma in Casa vostra, farvi conoscere la verità, e dimostrarvi che talvolta l'apparenza condanna una innocente.

GUGLIELMO.

Che apparenza?... Ho colto Eugenio e Narina nel punto, che sfrontatamente in questo stesso Cortile mi tradivano... Sì, con questi stessi occhi gli ho scorti mescere insieme le lagrime, e...

DON IDELFONSO.

E tanto sia; ma i vostri occhi non hanno potuto vedere che Eugenio piangea dal dolore di aver aspirato all'impossibile, e che la Narina lagrimava sul patimento di lui.

GUGLIELMO.

E se il fatto non istassi che in questi termini, perchè dunque insieme abbandonatamente si abbracciavano!

DON IDELFONSO.

Al certo la disperazione dell'uno tanto osò; e forse la pietà di Narina a tal passo la trasse.

GUGLIELMO.

Amore ve la guidò, che non si desta in cuor di donna pietà per disperato amante.

DON IDELFONSO.

Giudicate pure a vostra posta, ma io vi giuro, che non passò mai nel pensiero a vostra moglie l'orribile idea di romper la datavi fede.

GUGLIELMO.

Uscite d'errore: Narina è rea di nefando tradimento.

DON IDELFONSO.

Cassate signor Guglielmo sì terribile sentenza: è inumana... Ma con Lorenzo, a passi tremanti e renitenti, viene appunto la Narina. Quanta afflizione non trabocca dalle sue palpebre! Ella le ha gonfie di lagrime.

SCENA III.

DETTI. — LORENZO E NARINA.

LORENZO.

Sua Madre *(volgendosi alla Narina)* si sta mal di morte: laonde vi prega signor Curato di vo-

ler andare a ministrarle gli estremi conforti di nostra Religione.

NARINA.

Ella è negli ultimi periodi del viver suo, ed ha bisogno sommo de' santi ufficii vostri.

DON IDELFONSO.

Di tratto da lei mi porto. -- Il condonare, signor Guglielmo, quando si può punire; è la più alta delle umane virtù. -- Abbracciate la Narina, nè vogliate di rimbrotti gravarla. -- Lorenzo andiamo.

SCENA IV.

GUGLIELMO E NARINA.

NARINA.

Acconsentite che torni da mia Madre?

GUGLIELMO.

No; fermati spergiura... fermati... Tu ti sei ai miei occhi alla fine manifestata e sì baldanzosamente che in faccia mi sprezzasti, fin in faccia mi tradisti; sì mi tradisti chè già sul tuo volto scorgo impresso il tuo delitto...

NARINA.

Io non sono di colpa intinta, nè da rimorso alcuno lacerata: se il fossi tremerei a voi dinanzi, nè oserei incontrare coi miei gli sguardi vostri.

GUGLIELMO.

Ma su quanto ho veduto, negherò io fede a

me stesso? Non ho io forse sorpreso Eugenio nel punto che ti stringea fra le braccia? Non trovai io forse te abbandonata colmarlo d'amplessi, e con lui dirottamente lagrimare? E da poi che hai ceduto ad immonde pratiche, calpestato il buon costume, il comune esempio, il mio onore hai di più l'impudenza di negare il tuo misfatto?

NARINA.

L'apparenza mi condanna; pure questo cuore che a voi solo consecrai, a voi immacolato mantenni.

GUGLIELMO.

Come posso io credere a' tuoi detti, quando infatti ti rinvenni tanto infedele? Da quello che vidi posso arguire ciò che veder non potei, e forse chi sa in quante tresche scandalose, in quante oscenità non t'ingolfasti con Eugenio?... Tu sospiri malvagia! Tu!.. Dovevi sospirare quando incautamente ti lasciasti muovere ad amarlo.

NARINA.

Attonita e desolata non mi so più che rispondere. Voi mi trafiggete; ed io ricevo quest'atto come una prova che vi piace fare di mia rassegnazione. Voi mi credete bugiarda, infedele: non me ne querelo. Voi sfrondate il mio buon nome: sono contenta farvene un sacrificio. Tanto mi fruttarono gl'innumerevoli pegni che a voi diedi di mia fedeltà!

GUGLIELMO.

Ho veduto, perfida, la tua fedeltà, la tua riputazione, te stessa fra le braccia di Eugenio. Ahi l'orrendo spettacolo! Ne ho tuttora la testa infocata in modo, che si pare pel cervello mi scorra ferro bollente... E di quel vituperio fui testimonio! Ma tutto, Immonda vendicherò. Seminasti il delitto; non ne raccorrai che vergogna, pentimento, castigo.

NARINA.

Per carità Guglielmo non tempestate di più, che forse in questo istante medesimo, mia Madre in mezzo al rintronar di vostre esecrazioni tremende, contristata si sta spirando.

GUGLIELMO.

Fosse ella scoppiata prima d'ingenerarti, che non sarei alla necessità di finirti.

NARINA.

Ah crudele! Sì, col pugnale alla mano spandi il tramortimento nella tua famiglia, scagliati contro me, mia Madre, contro Eugenio; imbrattati del nostro sangue innocente che la tua gelosia il richiede; ma rammenta esecrabile tiranno che la nostra morte ti costerà lagrime amare, e che il pentimento ti farà detestare un giorno i tuoi orrendi misfatti.

GUGLIELMO.

Ah sfrontata! A tanto si spinge la tua baldanza che invece ravvederti oramai di tue iniquità me accusi, svillaneggi, minacci! Eter-

no Iddio! A quali nuovi affronti doveva io essere condannato? Tu sei già sì depravata che nessun trapasso ti spaventa più, subito che sia alla sozza tua passione necessario. Ti occorre per favorirla, violare ogni dovere? Tu menti, tu insulti, tu tradisci. Ti è d'uopo rinunziare al cielo? Tu lo rifiuti, e dichiari non riconoscere altro Nume che Eugenio. Sarai un giorno costretta disfarti di me, onde salvarlo? Il mondo ti vedrà lorda del sangue mio... Eh che nell'obbrobrioso tuo disegno non riuscirai scellerata! Io non perderò mai di vista nè i tuoi andamenti nefandi nè le turpitudini tue, e sempre che il voglia mi sarà agevole sorprenderti con Eugenio, e con uno stesso pugnale trucidarlo, ammazzarti, *(Narina inorridita va in casa sua)* sopra te scannarmi.

SCENA V.

GUGLIELMO ED EUGENIO.

EUGENIO.

Come se vi parlassi, signor Guglielmo, nell'ora mia suprema, vi giuro che Narina è innocente, che io solo colpevole sono, e che col sacrificio di me vi sconterò le gravissime molestie che involontario vi ho cagionate. Tra non molto sarete vendicato.

GUGLIELMO.

Uopo non ho ch'altri mi vendichi, che il posso da me ogni qual volta il risolva; solo ti fo intendere che se non desisterai dal turbare la mia famiglia, ti balestrerò là ove non ti troveranno nè i corvi, nè le jene.

SCENA VI.

EUGENIO.

Quale disdegnosa accoglienza, e mortificante minaccia!... Ed a me d'incontaminato costume, e nulla di oltraggi tollerante!

SCENA VII.

DETTO. — DON IDELFONSO.

DON IDELFONSO.

La Madre della Narina è tuttora vivente, ma pare la morte che respira:... temo a mezza notte non arrivi.

EUGENIO.

Molto me ne duole, però maggiormente mi cruccia lo scortese ricevimento, e l'altera intimazione or ora scatenatami da Guglielmo di non più tribolare la sua casa.

DON IDELFONSO.

Credetelo Eugenio, a tante amare vicende altro non vi ha miglior ripiego, che il togliervi per affatto da questo luogo, perciocchè Gu-

glielmo e la Narina aver bene non ponno, fin che quì vi rimanete. Su via dunque non perdetevi di spirito, ed apprestatevi finalmente a questo distaccamento... E che muto e scoraggiato indugiate, e non rispondete?

EUGENIO.

E dovrò dunque separarmi dalla Narina per sempre?...

DON IDELFONSO.

A tanto vi consiglia la non vincibile difficoltà del riuscire nello scopo vostro, poichè io avviso che mai non giugnerete a far declinare dal sentiero della virtù la Narina. Fra voi dunque e lei ardua muraglia di ferro stassi, che vi è impossibile poter iscalare. E se con piede scellerato tentaste scalarla, non vi trarreste alle mani che duri affronti, aspre ruine, e rimorsi d'assai più voraci di quelli che ora forse vi lacerano.

EUGENIO.

Non posso aver rimorsi, mio buon Idelfonso, che d'ogni mal'opra sono scevro. Non colpevole, incauto amante sono, e degno che il mio errar mi si condoni. Ah! siatemi giudice voi stesso, e considerare vi piaccia che da sei mesi sono in famigliarità colla Narina, e che da sei mesi sono testimonio delle sue caritevoli opere, osservatore delle benigne sue doti, ammirator di sua bellezza, che mai la maggiore. E che far potea per non accendermi di lei?

DON IDELFONSO.

Fuggirla.

EUGENIO.

E il volli, ma contro il destino si vuole sempre indarno.

DON IDELFONSO.

Eh! Eugenio, mai non dovevate venirvi in traccia di lei.

EUGENIO.

Senza cercar della Narina, m'intervenne d'incontrarla, e scambievolmente ci accogliemmo in atti e parole cortesi. La rividi: in poco tempo si dimesticò con me, e che non mi volesse male mi parve. Cominciai a visitarla con piacere, ed a sentirmi inclinato in lei. Il suo fare spontaneo, libero, e cordialissimo mi sembrò amore: la riamai che è sì facile e sì dolce il riamare, e poco appresso desiderandola ed ognora maggiormente, tardi m'avvidi che io era amante e caldissimo. Così prima di meditar al riparo, mi trovai già debellato.

DON IDELFONSO.

Dalla mente vostra dovevate allora sveller fin da radice, della Narina la fatale immagine.

EUGENIO.

L'impresi e scaddi, e come uomo perduto mi lasciai andare all'orrido governo della malnata passione, la quale in me più non tacque, chè il cuore acceso parla assai. E quan-

do contando venni alla Narina come di lei m'invaghii, come aveva sempre agitata la memoria del fervore col quale mi stringea fra le braccia la prima volta che con lei danzai, come ricordava ognora che in quella occasione, in quella notte la luna sorse tutta in fiamme, poi di repente si fece fosca, indi mostrossi tinta di strisce di sangue... mi parve che a que' racconti tanto si commuovesse da crederla, come la tengo rottamente in me appassionata. Eh! Non al certo l'incantante persona, ma l'animo suo è interamente mio, e 'l tenero abbracciamento che mi diede l'ultima volta in che la vidi, in quel pensar mi conferma.

DON IDELFONSO.

Ma a che andate rivolgendo fatti che affanno vi aggiungono all'anima, e per nulla il caso vostro vantaggiano? Non vogliate guardare indietro; ma risolvetevi alla fine lasciar Narina: abbandonarla dovete per l'altrui tranquillità, obbliarla per la vostra.

EUGENIO.

Dimenticarmi di Narina?... Il posso di me; di lei nol potrò mai. Incontrerò de' poverelli, e mi sovverrò che ella li compassionava, li soccorreva. Udrò i gemiti dei malati, ed avrò presente che dessa, colla speranza di stato migliore, li consolava. Perdonate Don Idelfonso se di lei vi ragiono ancora, ma è

sì misericordiosa, tanto de' sciagurati amica, tanto a me grata... E voi volete che io deggia scordarla?

DON IDELFONSO.

Fatevi animo: alcun nuovo disastro a noi sovrasta, che Lorenzo tutto costernato ne esce incontro.

SCENA VIII.

DETTI. — LORENZO.

LORENZO.

In questo momento ha cessato di vivere la Madre della Narina.

EUGENIO.

Ho perduta un' amica incomparabile.

DON IDELFONSO.

L'infelice è finalmente uscita d'ogni pena.

LORENZO.

Prima di spirare, colle lagrime in sugli occhi, sulle gote, sul petto, e colle mani giunte e tremanti mi raccomandò scongiurarvi che per quiete di Guglielmo e pel decoro della Narina subitamente vi stacchiate da questo Paese.

EUGENIO.

Quale altra folgore, non *(Va disperatamente pel cortile)* è scoppiata sul mio capo!

DON IDELFONSO.

E non avrà dunque alcun confine mai sì fatta

insania? La vostra ragione non avrà ella più alcun impero sopra di voi? Risentitevi, e ripigliate quella forza, che un travagliato amore vi ha involata.

LORENZO.

E voi Eugenio, voi che eravate delizia di chiunque vi conosceva, il vanto delle geniali adunanze, il più stimato giovane di Bitonto; voi siete ora divenuto un miserabile fantasma, senza consiglio e senza risolutezza!

DON IDELFONSO.

Io non mi so persuadere che vogliate ostinarvi a rimaner in un luogo, nel quale non potete dimorare più oltre senza metterci di vostra riputazione. Voi sì animoso, di sì onesti sentimenti...

EUGENIO.

Più non so quale mi sia, non so più che mi faccia, nè ove mi volga; e tremo di perdere la testa e tutto.

LORENZO.

Lasciamo e per sempre questa fatale Altavilla, e da ogni tristo evento siete sottratto.

EUGENIO.

Non posso a sì terribile passo accignermi, chè il mio coraggio è franto, l'animo mio a terra.

DON IDELFONSO.

Alla fine sentite Eugenio: anche insistendo quì certo non la spunterete colla Narina; ma giu-

gnerete bensì a trar Guglielmo ad inondare del sangue di lei, del vostro, e forse anche del suo questo Cortile: e di tanto eccidio voi solo il mondo incolperà. Cagionando voi sì gravi mali in isfregio d'ogni legge, imbrattate il nome vostro di eterno obbrobrio. L'onore, la giustizia, la terra, il cielo, tutto si leva contro di voi e vi stringe a fortissima risoluzione. Riscuotetevi, rialzatevi, fuggite.

EUGENIO.

Lorenzo partiamo sul momento... Ma prima bramerei stringere al seno i fratelli della Narina ...., gli amo tanto!

DON IDELFONSO.

Gli abbraccierò per Voi.

EUGENIO.

Concedetemi almeno di salutare per l'ultima volta Narina e Guglielmo, e di chieder ad essi perdono per aver co' miei trapassi sturbata la loro pace.

DON IDELFONSO.

Compierò io a questi vostri doveri.

LORENZO.

Adempite anche al mesto ufficio di partecipare al signor Guglielmo ed alla Narina la morte di sua Madre, che i costei figliuoli mi raccomandarono imporvene il carico.

DON IDELFONSO.

Il tutto farò; ma Eugenio affrettatevi alla par-

tenza, se non volete trarvi addosso la taccia d'infame.

EUGENIO.

Mi sento morire..., Qui e nella tomba vi sarò Don Idelfonso gratissimo dell'amicizia che aveste sempre per me. Ditemi alla Narina che si ricordi qualche volta di uno sventurato, che di lei non si scorderà mai, e ditele... Lorenzo va ad ordinare tosto i cavalli da posta, *(Lorenzo parte)* sì ditele che spero di presto rivederci in un miglior mondo, ove le miserie nostre al primo balenarci sul volto dell' eterna luce de' cieli, svaniranno. Buon Idelfonso... Addio...

SCENA IX.

DON IDELFONSO.

Povero Eugenio! Con che teneri modi, e con quanta angoscia non si è da me staccato! Li durissimi suoi casi, non hanno che maggiormente in me rinforzata quell' affezione che mi ebbi sempre per lui, e la merita ed è da ammirarsi; che se il suo amore è forte, il suo onore è più dell' amor gagliardo... Ma con turbato volto, e scomposta andatura si appressa Guglielmo: è d' uopo sedarlo immediatamente coll' annunziargli la decisa risoluzione di Eugenio.

SCENA. X.

DETTO. — GUGLIELMO.

DON IDELFONSO.

Vi do la fausta novella, che in un batter d'occhio Eugenio sarà fuori del paese, e per sempre. -- In quella di tor egli commiato da me, m'impose riverir caramente Voi e la Narina, e farvi scusa delle perturbazioni molte, che vi ha contro voglia cagionate.

GUGLIELMO.

E vi credete voi che l'Indegno, con seco insieme l'adoperato suo Lorenzo, alla fine se ne andrà?

DON IDELFONSO.

Certamente.

GUGLIELMO.

Che i quattro venti capitali si riuniscano, per portarsi e padrone e servo fuori dell' universo!

DON IDELFONSO.

Oh! più non si parli di questa amara vicenda. -- La Narina mi ha impromesso, che domani innanzi che spunti il Sole, si condurrà vestita a lutto nel Cimitero, onde pregare con me in sollievo de' nostri morti... E Voi vi verrete?

GUGLIELMO.

Sì bene; ma un po' tardi, che non è mio uso di sì buon'ora levarmi. -- Questa stessa sera

adoprerò inoltre in cosa, che so esservi molto a grado: farò rimovere quelle Cassette di arbuscelli esotici, acciò da questo Cortile si possa vedere il Campo-Santo.

DON IDELFONSO.

Del compiacermi vi sarò tenuto. -- Ora ad altro lugubre argomento passiamo. Con vero rammarico vi fo sapere, che la Madre della Narina ha dovuto finalmente soggiacer alla sorte letale, che non fu da veruna creatura scansata.

GUGLIELMO.

La sua morte, perchè da me antiveduta, non mi desta maraviglia alcuna; ma sono sì nauseato Don Idelfonso di subugli domestici, di stolti, di malati, di defunti, che per ispacciarmi al più presto di quest'altro mortorio; mi vo tosto in casa della Suocera a tutto disporre, perchè venga seppellita molto prima dell'aurora.

SCENA XI.

DON IDELFONSO.

Piangendo i figli suoi la accompagneranno all'umile fossa che ella placidamente previde, ed in su la quale senza sgomentarsi tenne l'occhio finchè respirò, nella divina bontà confidando.

SCENA XII.

DETTO. — NARINA.

NARINA.

Non ho viscere che mi stia fermo, e tutta di terrore inorridisco. -- Tenete questa Corona di cipresso, e leggetevi la miseranda preghiera.

DON IDELFONSO.

Alla tua pietà non incresca, Narina, il posare domani nel tuo Sagrato questo Serto ferale sulla mia tomba. -- Ma d'onde e come questa ghirlanda funebre vi venne?

NARINA.

Una mano lunga e nera dall'aperta finestra, la lasciò cadere nella mia stanza; e certamente non altri che Eugenio tanto ardì, che la disperata scritta è di suo pugno tutta.

DON IDELFONSO.

Eppure egli stesso, or ora mi dichiarò starsi pronto a partire!...

NARINA.

E partirà, ma per girsene sotterra; chè assai volte m'intuonò all'orecchia atterrita, lo spaventevole proponimento di voler uccidersi... E se fin tale disastro mi piombasse addosso, che potrebbe avvenirmi di più orrendo?

DON IDELFONSO.

Non travagliatevi Narina: Eugenio è tanto alla Religione devoto, sì a me amico, in sì fatto

modo a suo Padre, a Voi, a Lorenzo affezionato, da non ardir mai di mandare ad effetto una empietà, che tutti noi atterrerebbe...

NARINA.

In onta a ciò tutto, assai tremo non egli scenda a commetterla; ed ahi sventura se il suo partir da questa terra, mi fosse avvisato dallo sparo di una pistola, e dalle strida di lui!... Ahi se mi toccasse vederlo pallido, esangue, colle tempia infrante giacersi sul suolo!... Mio Dio! ti offro il mio cuore, ma dalla fronte di Eugenio rimovi il tuo fulmine, e questa orrida immagine di ossa spezzate, di crini impiastrati di fuligine e di sangue, mi togli dinanzi.

DON IDELFONSO.

Ma a che desolarvi sopra atroci fatti, che non sussistono, e non accadranno mai?

NARINA.

Ah che un'altra voragine di sventure, mi si apre sotto i piedi!... Deh! rammentate, pietoso Idelfonso, che Eugenio mi ha salva la vita, e se questa mia vita vi è cara, di subito andate a custodirlo fino a tanto che con Lorenzo egli si vada, e se il si può, sia il suo partire immediato. Deh! accorrete, volate chè già mi tuona nel seno la folgore, che Eugenio disegna scagliarsi nel capo.

DON IDELFONSO.

Sì da lui in un atomo mi porto, ma non vogliate disperarvi, nè rifuggir dal considerare che un intervallo immenso si frappone ed orribile fra il dichiarare di volere spegnersi, ed il darsi morte, e che ben rari sono que' furibondi che ardiscano varcarlo.

NARINA.

Pur vi è noto che fin Raimondo il varcò, Raimondo che assai volte la notte, ne' sonni di terror che dormo mi assale, e colle unghie sgretolandosi il cranio, tutto fiamme negli occhi, vendetta sulle labbra mi maledice, mi bestemmia, e con urli e strida altissime l'inferno scongiura che su me riversi nuove sciagure; e sulla mia imprecata testa si scaricheranno, che già.... Ma che veggo? che sento?... Al tremolar d'orribil lume, l'invetriato dell'abituro di mia Madre, fra luttuosi singulti spalancarsi!... Dunque ella è morta?

DON IDELFONSO.

È ascesa nel Tempio della eterna vita.

NARINA.

Me misera, che più non reggo sotto il ruinare di tante avversità! *(Cade svenuta fra le braccia di Don Idelfonso.)*

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte in sul Cortile. -- Cimitero illuminato.

EUGENIO.

Dopo molto argomentare e molto dibattermi ho persuaso Lorenzo e Don Idelfonso di lasciarmi stare, e non guardato in Altavilla fino al nuovo giorno, che io non vedrò. -- Avanti dunque che si alzi il Sole, la divina che adoro sarà quì nel Cortile: il Curato me l'accertò. -- Segua che vuolsi più che la morte non mi può toccare, ed ho già stabilito finirmi in sul dileguarsi di questa stessa spaventevole notte: ma prima voglio vedere ancora Narina e darle l'estremo addio. Sì, voglio vederti ancora una volta mia Narina, salutarti e morire... Che desolato addio non sarà quello di questa notte!... Ma sento l'alternar di un passo, che ognora più si avvicina. Fosse dessa!... Al modo dell'andare mi par lo sia... Un istante, e 'l saprò.

SCENA II.

DETTO. — NARINA.

NARINA.

Io non ho veglia, non sonno mai, ove non mi assalga la voce di mio padre e di mia madre, ove quella voce non mi faccia sicura di poter novellamente viver con loro.... Ma come ritrovarne nella immensità dei cieli, e come, spiriti ignudi di queste misere carni, poter conoscersi?

EUGENIO.

Sì noi ci riconosceremo, noi ci abbraccieremo con tuo padre e con tua madre.

NARINA.

Oh Dio! chi veggio?

EUGENIO.

Eugenio.

NARINA.

Oh cielo! Tu quì tuttavia? Che mai facesti? Ahi se Guglielmo ne sorprende una seconda volta!...

EUGENIO.

Ciò non avverrà Narina no, che frequenti non sono le forti sventure: e quanto non fu grave quella che ci percosse! Allorquando mi tolsi da te fulminato dalla voce di tuo marito, in pensando al tuo periglio, come non mi sentii rappigliare da freddo mortale!

NARINA.

Nel frangente reputai mi si sfracellassero le membra, sotto il fracassar di tanta tempesta.

EUGENIO.

Oh ruina non prima sperimentata! Tutte le angosce che io aveva per lo innanzi sofferte, non erano che debole immagine del martirio che in quell'istante per te provai.

NARINA.

Orrendo caso che mi sarà continuamente rinfacciato, e che renderà le ore tutte del viver mio amarissime!

EUGENIO.

Le ore tue ponno tornar serene; ma le mie?...

NARINA.

Zitto!... Taci... Ah! non voler diletto Amico ristarti, tenermi di più che ad ogni batter di fronda, mi sembra udire suonarmi addosso l'imprecativo sclamare di Guglielmo.

EUGENIO.

Egli non sì presto verrà, che al presente si tiene di mia lontananza sicuro; stanne pur certa: così mi fossi io certo della benevolenza tua; così m'avessi qualche lusinga!... Eppure tu portavi i miei destini nelle tue mani: tu sola potevi rendermi felice.

NARINA.

Io non ho potuto mai che compassionarti, ti commiserai ed a' tuoi casi compiango. Sono come meschina donna che scorge da lungi il

suo abituro in fiamme, e che non altro può fare che infruttuosamente gemere sul diroccar ed incenerire di quello.

EUGENIO.

Tu vedrai pur queste misere tempia, che fra non molto abbruccierò, diroccate fumar sul suolo.

NARINA.

Ahi tristo! Perchè sì fitto nell'orribile tuo proponimento? Deh! l'abbandona, ed a non disperato avvenire ti affida.... Ma che è quel largo cappello, e quell'Ombra tutta nera, che sorge dal monte, si fa grande, ed intrepida e terribile.... senza guardarsi intorno.... passa?

EUGENIO.

Non palpitar mia luce: è il divoto Idelfonso che vassi ad orare nella Chiesina pei morti e per noi. T'acqueta: alquanto meco indietro ti ritraggi, e taci.

SCENA III.

DETTI. — DON IDELFONSO.

DON IDELFONSO.

Quali considerazioni alla mente attonita non suggerisce questo mestissimo campo di morte!... L'uomo precede in ingegno, nel saper, come in potere tutte le create cose. Egli scorre sui mari, fin dove spira il vento; per terra aggiugne là, ove la Renna non ar-

disce; vassi sott'acqua, affronta il fuoco, tutto sommette; in aria ascende, e sicuro trapassa le perigliose vie della folgore e dell'aquila. E quest'uomo sì perspicace, sì forte, audacissimo, che non è mai in questa Chiostra? Stato che sia vivo afflitto da mille sventure scende sotterra, in terra si risolve, e colla terra si confonde! *(Va nella Chiesina del Cimitero.)*

SCENA IV.

NARINA ED EUGENIO.

EUGENIO.

Ed in poca d'ora io pure insensibile cadavere sarò, che in muta polvere tornerà.

NARINA.

Ahi dispietato! Deh! pensa che ti sei opera di Dio, e chi l'opera distrugge, insulta, irrita, ed al punir suscita l'Artefice. Temi, temi un Iddio....

EUGENIO.

È fatale che io perisca. Allorquando in sulla sera di mesto giorno udrai la campana che la notte annunzia, della cruda mia morte ti sovvenga, e pace alle mie ceneri prega... Lo farai?... A che piangi, e perchè non rispondi? *(Le stende un braccio in collo)*

NARINA.

Il terrore, e 'l dirotto lagrimar la voce mi tolgono.

EUGENIO.

Non pianger no, o almen consenti che col tuo l'ultimo mio pianto di sangue mesca. *(La abbraccia.)* Ah! se in mezzo a questo profondo silenzio, a questa funerea solitudine, io sentissi sulla tua lingua qualche per me propizio accento . . .

NARINA.

L'onor mio di profferirlo mel vieta.... Ma qual romore ne incalza?... Sarebbe mai Guglielmo?..

EUGENIO.

Non t'agitar mia vita; è il colombo salvatico che batte l'ali su per le croci del Cimitero.

NARINA.

E vero sarà; ma ogni volta che l'aria mi spira ne' capelli, sì orrendamente mi sento dal tremore sconvolta, da sembrare che mi si spezzino le viscere in seno... Pietà ti stringa dell'immensa mia agitazione, e mi lascia.

EUGENIO.

Infra pochi istanti mi disgiugnerò Narina da te e per sempre; ma alquanto meco trattienti, nè voler *(Stringendola fra le braccia)* disperarmi in questi crudeli ed estremi momenti.

NARINA.

Io abborro dal desolarti povero Eugenio, nè

mai m'ebbi pensiero far opra che spiacer ti potesse, ma...

EUGENIO.

Voce sì pietosa, a che non sei voce di favore per me? Unica mia speranza! Il cielo è dischiuso a noi dinanzi, e noi potremmo ancora in grembo alla fedeltà della notte e dei morti... *(Continuando a stringerla al petto.)*

NARINA.

Mia saggia Madre mi assisti!... Mio virtuoso Padre deh mi salva!...

EUGENIO.

Ah concedi che io colga sulle tue labbra le preghiere che invii a quei che ti diedero la vita!

NARINA.

Oh Dio Eugenio! Fa chiaro nella stanza di Guglielmo.

EUGENIO.

No cara, è la lampada che arde nella Chiesetta.

NARINA.

T'inganni.

EUGENIO.

Tu ti sei in errore: osserva...

NARINA.

Sì, guarda tu pure, e vedi lume che splende nella camera di mio marito. Del letto egli si esce, ed in men che non balena sarà nel Campo-Santo. Non t'indugiar, t'invola....

EUGENIO.

Di più non ti ritengo. Turbai i tuoi giorni, e

te ne domando perdono. Ricordati spesso di me, e spesso ricordami ai tuoi fratelli. Mi prometti di farlo?

NARINA.

Sì, ma per carità fuggi, la per te infausta terra.

EUGENIO.

Narina addio: noi non ci rivedremo più. *(Si ritira in Casa sua.)*

SCENA V.

NARINA

(Avviandosi all' Urna di suo Padre.)

Travagliata dalle mie dure vicende, e da sinistri presentimenti sul futuro destino di Eugenio; non sono certo al lacerato animo mio di conforto, i lugubri apparati che si levano innanzi ai miei occhi. L'orrida Arca è quella di un uom di sangue. Sta presso lui sotterrata sua moglie, ed a canto di lei dorme l'eterno sonno l'amante suo. I lor disgraziati amori, di Saderno la gelosa rabbia, e l'orrenda vendetta tacciono.... ma nel cuor quel pugnale non mi tace. -- Altro monumento di sangue... è il tuo Raimondo!... Riposa o Giovanetto infelice in pace, e dalla tomba ove ti giaci non uscire sdegnato a turbar le mie notti mai! -- Ella è questa di mio Padre l'Urna. *(Vi si appoggia.)*

SCENA VI.

DETTA. — LORENZO

(che viene dal lato sinistro del Cimitero.)

LORENZO.

Ombre benigne de' poveri trapassati che col tanto pregare stancai, grazie vi rendo per avere indotto il mio padrone a tornarsi in Bitonto. Finalmente tra breve egli da quì partirà, ed io con lui. Come, o pia Narina, non mi è sóprammodo dolce il pensare, che salvato il riporrò sulle ginocchia di suo Padre!

NARINA.

Deh! Ti piaccia assiduamente nel viaggio fargli animo, e vegliarlo.

LORENZO.

Di un solo momento, non lo abbandonerò.

NARINA.

Della buon' opra te ne sarò gratissima, e fin dal cielo a te benedirà mia madre intenerita.... Ma dì Lorenzo, dimmi ove ella è sepolta, se il sai?

LORENZO.

Il terreno in sul quale vi siete, mi sembra di fresco voltato e smosso, e la croce che vi sta sopra mi par novella: di più nè veggo, nè so.

SCENA VII.

DETTI. — EUGENIO

(che di Casa sua entra nel Cortile.)

NARINA.

Poca terra dunque mi disgiugne da te mia dolcissima Madre, da te mio Padre amatissimo!... Ah fossi io pur anche con Voi!

EUGENIO.

(Oh voce!)

LORENZO.

Andiamo nella Chiesina, che Don Idelfonso vi ci attende. Appiedi dell'altare vi troverete conforto: andiamo. Che farci? Dio ha voluto così!

NARINA.

Così era scritto! *(Vassi con Lorenzo.)*

SCENA VIII.

EUGENIO.

Qual donna io non lascio in questo mondo di dolore, in che barbaro momento, ed in quale affanno immersa!... Viva, bella, giovane ed adorata, ella invidia ai morti!... Per me almeno egli andrà poco, che fra coloro che furono sarò... Solamente la fortuna mi consenta spirare ai piedi di Narina. Questa bramà più di me gagliarda, mi strascina di nuo-

vo presso quel Sagrato, ove domani io pure sarò deposto.... Sì domani!... Sterminate montagne che fin dalla creazione dell'universo, alzavano aspramente la superba testa al cielo, sprofondarono e più non sono... Cadrò io pure.... e prima che splenda il novello giorno, colle proprie mie mani gitterò questa mortale spoglia, che dopo tante notti, non di sonno, ma di angoscia, tranquilla al fine riposerà. Ma se ella dormirassi in pace; che avverrà di questo immortale spirito che quì entro mi arde?... Misericordioso Iddio nel paterno tuo seno l'accogli! Fortemente amai, ecco il mio eccesso: puoi tu nelle tue creature dannarlo?... Ma se il soverchio amar verrammi; mi sarà l'uccidermi perdonato?... Posso io sperarlo?... Ah che tutte le mie speranze svanirono!... tutte! e non mi lasciarono nel deserto petto che discordia, inferno. Ed ahi di che orrenda tempesta non è il mio cuore agitato! Vi grida la tenerezza per me di mio Padre e di Lorenzo, la sacra affezione di Narina, il prepotente amor della vita: per entro vi stridono le minacce di fuoco da Guglielmo scagliate, la straziante memoria di tollerati affronti, colla tremenda disperazione di sgradito amante; e queste passioni sorgenti, e tra sè discordanti, mi trafiggono per vicenda il cuore, e tutte insieme ferocemente in me lo squarciano. Ah!

sola la morte può metter fine a tanto tumulto, a sì combattuta guerra, e te sola orrida morte sospiro, invoco, scongiuro... Ma qual subitaneo romore, turba il profondo silenzio della notte e delle tombe?... Ah! è desso il suono, che annunzia e saluta l'alba che sorge. *(Si compiono i tre tocchi di campana, che accennano l'Avemmaria del mattino.)* È per me giunto l'estremo dei tempi, ed è la tremenda campana questa che mi chiama all'eternità. *(Trae di tasca una pistola e la guarda.)* È caricata. In un baleno le mie pene cesseranno.... Un istante, e l'intenso mio voto sarà appagato.

SCENA IX.

DETTO. — GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

Un istante, e l'intenso tuo voto sarà appagato?... E colle armi fra mano? Empio masnadiere! Sul limitar di sacro asìlo, in faccia a Dio, in cospetto delle mute ed imbelli anime dei morti, armato?... Dunque mediti rapir mia moglie, od usarle forza?... Ma prima di compiere lo scellerato disegno, facinoroso seduttore, morrai. *(Spiccato il pugnale dal cipresso, trafigge Eugenio.)*

EUGENIO.

Che ti ho fatt'io, Guglielmo?

SCENA X.

DETTI. — DON IDELFONSO, LORENZO, NARINA.

DON IDELFONSO.

Cielo! È pieno di sangue il suolo. (*Narina cade svenuta sul Cimitero.*)

LORENZO.

Condegna mercede ti renda Iddio (*sollevando Eugenio*) dell'atroce opera tua Guglielmo!...

EUGENIO.

Ahi disumano mi hai morto!... Non violentare, non involar tua moglie, ma disperato per averla amata indarno, me tor di mezzo volea, e questo ti provi l'onestà sua. Ti sei, o furibondo addossata la colpa e 'l rimorso di un eccesso che io medesimo contro me, era in procinto commettere. Dio te lo condoni, come a te lo perdono, e questo mio sangue che versasti, sul tuo capo non frema, nè grondi mai!... Lorenzo sii memore di me.... Saluta mio Padre e lo conforta... Narina, creatura di più che umane virtù, muojo adorandoti: a rivederti alle porte del cielo. (*Muore.*)

LORENZO.

Uh vile malfattore! Da che uccidesti un innocente che mai non violò il tuo letto, e me del caro sangue contaminasti, abbiti tu pure guiderdone rispondente al tuo misfatto, e

muori. (*Colla pistola di Eugenio ammazza Guglielmo.*)

DON IDELFONSO.

Mio Dio che miserandi ed orrendi fatti!

FINE.

OPERE DIVERSE

DI

VITTORIO BARZONI.

Il Solitario delle Alpi	*pubblicato nel* 1794.
Rivoluzioni della Repubb. Francese.	*nel* 1799.
I Romani in Grecia	*nel* 1797.
Rivoluzioni della Repubb. Veneta	*nel* 1801.
Motivi della Rottura del Trattato d' Amiens .	*nel* 1804.
Descrizioni.	*nel* 1815.
Belfonte.	*nel* 1825.
Discorsi	*nel* 1821.
Narina	*nel* 1828.

Alcune di queste Opere si trovano presso varj Tipografi del Regno Lombardo Veneto: si trovano tutte solamente presso il Sig. GIOVANNI SILVESTRI, Tipografo agli Scalini del Duomo in Milano.

2563-703

Prezzo L. 1, 50. aust.